

## **Emigrazione, migrazione o invasione? Ragionamenti ad alta voce.**

Paolo Palazzi

Per un economista scrivere sui problemi dell'emigrazione è molto difficile e farlo in poche righe è impossibile.

Un'analisi economica dei processi migratori dovrebbe infatti avere alla base la possibilità di considerare lo spostamento di forza lavoro da un paese ad un altro alla stregua di una qualsiasi altra merce che viene importata od esportata, la possibilità cioè di analizzare attraverso le leggi che regolano il commercio internazionale anche quella particolare merce che è la capacità di lavorare.

In realtà ciò non è possibile, purtroppo o per fortuna: dietro la forza lavoro c'è l'uomo, con i sentimenti, le sofferenze, le culture, le diverse razionalità ed irrazionalità. Ecco quindi che trattare delle cause e degli effetti economici dell'emigrazione separatamente da quelle politiche e sociali diventa impossibile.

Il fatto che il problema dell'emigrazione internazionale sia, diversamente alle esperienze passate, ormai strettamente legato ai problemi del sottosviluppo e dello squilibrio fra il centro e la periferia del mondo rende evidente la necessità di affrontare il problema da punti di vista più complessivi.

In questa sede mi interessa fare solo alcune considerazioni, probabilmente ovvie, ma che è sempre bene tener presente:

- 1) la teoria economica dominante quando tratta delle relazioni internazionali è fautrice del libero mercato e del libero scambio, ma quando si tratta della forza lavoro improvvisamente scopre il protezionismo e le regolamentazioni; in realtà, anche nel caso del commercio internazionale e del movimento di capitali, il libero mercato ha quasi sempre significato libertà di imporre la legge del più forte, e le teorie del libero mercato si comportano come la moda delle gonne, alcuni anni corte altri lunghe, a seconda degli interessi dell'industria e dei paesi dominanti;
- 2) sino ad ora il processo dell'emigrazione internazionale è stato utile per i paesi riceventi, pacifico e non violento, e soltanto il razzismo, le proteste bottegai e la ricerca di qualche voto da parte di alcuni partiti politici possono portare ad esagerare i minimi danni economici e sociali degli emigrati, ben lontani dagli indubbi vantaggi all'economia dei paesi riceventi;
- 3) la regolamentazione dei flussi migratori in modo tale da continuare a mantenerli per lungo tempo entro la capacità e possibilità di ogni paese di utilizzare proficuamente ed in modo ordinato questa importazione di forza lavoro porterebbe ad una teorica limitazione dell'emigrazione assolutamente irrealistica e non compatibile con le spinte ad emigrare provenienti dal Terzo mondo;
- 4) la pressione all'ingresso di forza lavoro nei paesi centro tenderà a crescere, ed ogni possibile muro militare riuscirà solo in parte a limitare gli afflussi;
- 5) se, come è probabile, le distanze fra il centro e la periferia del mondo tenderanno nei prossimi anni ad accentuarsi anziché diminuire, la pressione degli emigranti tenderà a trasformarsi in vero e proprio processo storico di migrazione;
- 6) in moltissimi casi tale processo migratorio comincerà ad apparire agli occhi degli abitanti dei paesi periferici come il più attendibile, se non l'unico, modo di uscire dalla condizione di sottosviluppo e disgregazione economico-sociale.

Le prospettive che derivano da questa analisi possono essere sintetizzate attraverso alcuni interrogativi:

- a) Sarà possibile e credibile limitare e regolamentare l'accesso di lavoratori dal Terzo mondo attraverso la militarizzazione dei confini e la espulsione violenta anche quando da semplice processo di emigrazione si trasformerà in vera e propria migrazione?
- b) I paesi "esportatori" accetteranno passivamente una limitazione di quella che si può considerare come valvola di sfogo dell'eccesso di forza lavoro?
- c) È possibile ipotizzare un processo migratorio di questo tipo e portata senza che ciò provochi un'acutizzazione delle contraddizioni fra centro e nord del mondo sia tra paesi sia all'interno dei paesi che ricevono gli immigrati?
- d) Oltre che ad una acutizzazione degli scontri economico-sociali interni ed internazionali è possibile che possano iniziare scontri anche a carattere militare attraverso una "gheddafizzazione" dei paesi del Terzo mondo?
- e) Sono concepibili in questo ordine mondiale, basato sulla sopraffazione e sull'egoismo, alternative diverse da quelle violente delle sofferenze di milioni di persone o dello scontro militare?

Questa visione alquanto pessimista di ciò che ci aspetta ha fortunatamente il difetto, abituale nelle analisi degli economisti, di estrapolare utilizzando la condizione di coeteris paribus. In realtà tutto è in movimento, le relazioni sociali, politiche ed economiche possono modificarsi sia autonomamente sia sotto la spinta di avvenimenti esterni. È ormai un luogo comune quello di portare ciò che sta avvenendo nell'Europa orientale come esempio della incapacità di prevedere anche enormi cambiamenti. L'ordine politico ed economico internazionale non è immutabile, anzi le condizioni oggettive e soggettive per un suo cambiamento stanno rapidamente maturando.

Che direzione, che tempi e che effetti su la nostra vita avranno tali cambiamenti non è prevedibile, specialmente quando da una parte c'è chi ha molto da perdere e dall'altra chi nulla.

Le previsioni a questo punto sono tendenzialmente sempre più condizionate dalla personalità e dallo spirito di chi le fa, più che da ragionamenti oggettivi.

Certo quale che sia questo cambiamento, vale la pena di esserci quando avverrà, non è ancora svanita del tutto l'illusione che si possa contribuire a determinarlo e condizionarlo con la soggettività collettiva.